

AMBIENTE E CAPITALISMO

LA CONVIVENZA IMPOSSIBILE



1

PREMESSA



L'infarto ecologico del Pianeta è ormai da qualche decennio sotto gli occhi di tutti. La conoscenza di questo fenomeno risale almeno al *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, pubblicato dal *Club di Roma* nel 1972. Da allora le previsioni scientifiche si sono fatte sempre più precise, attendibili, verificate nella realtà. Con margini di incertezza sempre più sottili e un negazionismo sempre più radicale.

Come testimoniano decenni di accordi internazionali caduti nel vuoto ed un susseguirsi di vertici puntualmente conclusi con un nulla di fatto (come gli ultimi G7 in Cornovaglia, il G20 su Clima, Ambiente ed Energia, la Precop26 e la Cop26), la maggior parte dei governi non fa assolutamente nulla per fermare questa corsa verso il baratro.

Anche la sortita della [Commissione Europea, che pensa di proibire l'immatricolazione di nuove auto diesel o benzina a partire dal 2035](#)¹, è stata immediatamente respinta da quelle case costruttrici che, ancora forti quando si costituiscono in lobby, temono l'avanzata dei colossi dell'high-tech elettrico.

La partita non si riduce nella contrapposizione tra "innovatori dai verdi propositi" e "reazionari attaccati al fossile" come molto spesso la narrativa propria di chi propugna la *green economy* vuole far intendere.

Andando oltre le intenzioni pubblicizzate e guardando agli *interessi materiali* che muovono questi gruppi ci si accorge infatti che quello tra *green* e *carbon* è un conflitto tutto interno al capitale per la supremazia sul mercato. Le grandi multinazionali che spingono per aprire con la transizione nuove fette di mercato da colonizzare con i loro prodotti e servizi si contrappongono ad altre compagnie che invece basano il loro business sul fossile e che non hanno la volontà o la forza necessaria a farsi largo in questo nuovo scenario.

In ultima analisi, le loro proposte non sono una alternativa all'altra, ma due strade per perseguire lo stesso scopo: il profitto.

1. <https://contropiano.org/news/ambiente-news/2021/07/16/il-piano-europeo-per-lambiente-rifiutato-dalle-imprese-0140750>

Questo è il motivo per cui gli interessi dell'ambiente e dell'umanità tutta non solo non sono ciò che guida la loro azione, ma non possono coincidere con gli interessi di questi soggetti.

La verifica più concreta e brutale di cosa vuol dire avere il profitto come obiettivo della produzione si è avuto con la pandemia. Il fatto che per nessuna ragione al mondo la produzione, circolazione e vendita delle merci potesse essere messa in discussione ha reso qualsiasi costo umano “accettabile”. Oggi si parla delle decine di migliaia di morti con la stessa indifferenza con cui si contano i capi di bestiame destinati al macello.

La maggior parte dei governi non fa assolutamente nulla per fermare questa corsa verso il baratro, perché bisognerebbe fermare il treno dell'accumulazione capitalistica e provare ad invertire la direzione di marcia senza provocare un crollo generalizzato della possibilità di produrre e mantenere gli standard di vita fin qui maturati.

Questo è il motivo per cui anche in campo ambientale ed energetico non crediamo che la soluzione sia sostituire Mercedes con Tesla o assecondare le politiche ipocrite di ENI. La realtà impone piuttosto un cambiamento del modello produttivo, in primo luogo dei *rapporti di proprietà*, sottoponendo le imprese private al comando di una politica degli interessi collettivi, riunendo i poteri statuali più forti in una sorta di “governo mondiale” in grado di programmare questo cambio di direzione e pianificando nei dettagli i singoli passi verso un altro modello.

Utopia, certamente, finché si resta all'interno del modo di produzione capitalistico.

Salvare il capitalismo e salvare il pianeta (umanità compresa) sono compiti che si escludono a vicenda.

Ma l'umanità ed in particolare le giovani generazioni non possono certamente accettare questa constatazione terrificante. E trovare una via d'uscita realistica comporta in primo luogo comprendere esattamente **la ragione strutturale** per cui il capitalismo è **il primo modo di produzione nella Storia che non si pone in nessun caso il problema della riproduzione/salvaguardia della Natura e delle sue risorse.**

Se non si interrompe questa corsa, peraltro, rischia seriamente di essere anche l'ultima, vista la potenza distruttiva raggiunta dai suoi mezzi di produzione, dalle tecnologie, dalla capacità del sistema di mobilitare risorse.

Che significa "ragione strutturale"? Significa individuare quel **rapporto sociale che è alla base del modo in cui il capitale si appropria della Natura**. Un rapporto sociale che, al di là della buona o cattiva coscienza dei singoli uomini, motiva, dà forma e forza sistematica all'indifferenza del capitale per tutte le questioni "sistemiche" che non si traducono in ricchezza.

Noi pensiamo di aver individuato con qualche precisione questa "ragione strutturale" nell'analisi teorica che Marx fa del modo in cui il capitale si appropria della terra e delle risorse naturali, nella Sesta Sezione del terzo libro de *Il Capitale*.

Per chi non ha dimestichezza con il **metodo scientifico marxiano**, una premessa sembra però indispensabile.

Quel che viene individuato sul piano più astratto – facendo astrazione, come nelle leggi della fisica, dalle "condizioni a contorno" ² - è una relazione che si stabilisce tra i diversi soggetti della produzione capitalistica. E questa relazione fa da **matrice** stabile nel tempo, al di là delle diversità anche profonde che si producono nei vari soggetti e nel loro modo di concepire il proprio ruolo.

Una matrice che dunque **riproduce** quel rapporto sociale e ne fa una caratteristica fondamentale del modo di produzione. In automatico.

2 L'esempio più semplice è il noto esperimento di Galilei per dimostrare che la forza di gravità agisce su tutti i corpi allo stesso modo e con la stessa velocità. Si prende un tubo, si inseriscono all'interno una piuma e una pallina di piombo, quindi si toglie l'aria. A quel punto la piuma e la pallina di piombo "cadono" alla stessa velocità. Ovviamente, quando si devono invece progettare "macchine volanti", sarà indispensabile tener conto dell'aria e dei fenomeni che la caratterizzano. Ma la gravità resta, in ultima istanza, la "legge base", la **matrice** stabile di ogni azione o progettazione. In altri termini, ogni corpo, anche se in grado di volare, deve prima o poi "cadere" sulla terra.

Per capirne la portata, bisogna pensare alla **matrice dello sfruttamento dei lavoratori**. Che Marx individua nel **tempo di lavoro non retribuito**.

Ovvero: ammesso che la giornata sia di otto ore, in una parte di queste ore si lavora per coprire il salario e una parte (crescente con lo sviluppo delle tecniche produttive) va a costituire il profitto dell'imprenditore. Una sottrazione silenziosa sul piano contrattuale, non certo un "regalo spontaneo" del lavoratore al suo "datore" (che risulta piuttosto un "prenditore").

Individuare questa matrice "ambientale" – così come per quella dello sfruttamento - **non** comporta *immediatamente* anche l'individuazione di un programma o un piano di azione politica. Questo è un compito che si apre davanti a noi nel prossimo periodo, ma che non potrebbe essere impostato correttamente se non avessimo prima ben chiaro il ruolo e il peso di quella matrice strutturale.

Se non sai qual è il problema, non puoi neanche trovare soluzioni efficaci. Al massimo qualche palliativo...

Per questo diciamo chiaramente che quella che viene qui proposta è una **sterzata drastica** rispetto a come il problema è stato storicamente impostato dai marxisti del '900 e, al tempo stesso, anche rispetto alle ben note impostazioni degli ambientalisti che pensano sia possibile "salvare il pianeta" senza toccare, se non incidentalmente, il modo di produzione.

È con queste premesse teoriche e politiche che, come organizzazione giovanile comunista insieme alla redazione del giornale comunista Contropiano.org, vogliamo prendere parola sulla contraddizione capitale natura. Per noi non è soltanto una querelle come tante altre ma è un problema direttamente materiale: il futuro che il modello di produzione capitalistico sta distruggendo è quello delle giovani generazioni; da qui, l'urgenza di analizzare a fondo questa contraddizione, di dare una lettura alternativa a quella del greenwashing o dell'ambientalismo compatibilista e, soprattutto, la necessità di fare di questa riflessione una bussola per le lotte concrete.

INDICE

Premessa

Un compito snobbato dai “marxisti”, a dispetto di Marx..	10
Il fondamento del rapporto capitale/Natura.....	14
Il problema della riproduzione.....	18
I tre limiti del capitale: la differenza sostanziale..22
Il limite progettuale dell’ambientalismo “compatibile”...	26
Vuoto politico, interclassismo, ecologia e comunismo...	30
Per un movimento ambientalista consapevole.....	35

UN COMPITO SNOBBATO DAI "MARXISTI", A DISPETTO DI MARX



Nonostante buona parte degli scienziati più autorevoli che si sono occupati di temi ambientali fossero vicini o del tutto interni al movimento comunista, l'egemonia culturale e politica sui movimenti ambientalisti è stata infatti ben presto presa da forze e soggetti che non coglievano – nel migliore dei casi – il nesso strettissimo tra sviluppo capitalistico e crisi nel rapporto uomo-natura.

Buona parte della responsabilità per questo fallimento politico-sociale è attribuibile però proprio alle principali correnti del pensiero marxista del '900, che – pur nella loro a volte profonda diversità - avevano sviluppato *tutte* una relativa indifferenza, o sottovalutazione, per il problematico rapporto uomo-natura.

Nella prima metà del secolo XIX, ciò era in parte dovuto alla non ancora emersa evidenza della crisi ambientale, del cambiamento climatico, del progressivo esaurimento delle risorse non riproducibili.

Si viveva e produceva, prima e dopo ogni Rivoluzione, concentrandosi sui rapporti di forza tra le classi, per colmare il gap tra risorse e bisogni sociali, con un occhio alla geopolitica e ai conflitti interimperialisti.

Ma si viveva e ragionava come le risorse naturali fossero *di fatto* infinite; come se le tecnologie della produzione fossero neutre o le uniche possibili; come se gli “effetti collaterali” dell'industrializzazione crescente fossero irrilevanti per gli equilibri vitali del pianeta.

Quegli effetti ora sotto i nostri occhi e *dentro i nostri corpi*, mentre si accumulano e si trasmettono di generazione in generazione.

Semplicemente, non si erano ancora fatti così gravi da non poter più essere ignorati.

Ed è noto che l'umanità è solita porsi prima di tutto i problemi che è *costretta* a risolvere. Quel tempo è arrivato. Quella soluzione va trovata e realizzata *ora*. Ed è anche già tardi.

In parte forse maggiore, però, la sottovalutazione/incomprensione dei marxisti rispetto al rapporto capitale/natura (e più in generale uomo/natura) era

dovuta alla ***subordinazione della teoria rivoluzionaria rispetto alle scelte politiche***. Ossia a una concezione strumentale della ***teoria rivoluzionaria*** come semplice legittimazione delle scelte politiche contingenti - spesso obbligate e senza alternative - anziché come ***attività di ricerca scientifica*** che consente di effettuare scelte più lungimiranti.

Una *inversione metodologica* particolarmente evidente nell'Urss brezneviana e che è stata alla base del progressivo "irrigidimento" di gran parte della produzione teorica marxista in una scolastica ben poco attenta a cogliere gli elementi di trasformazione che la Storia – sempre – pone.

Ma non è che in altri rivoli del movimento comunista internazionale si siano manifestate linee di ricerca migliori, per quanto riguarda la questione ambientale.

Si può in definitiva dire che tutti i marxismi del Novecento hanno seguito strade decisamente diverse da quelle indicate da Marx, che proprio al rapporto del capitale con la natura aveva dedicato lunghi studi e un'intera sezione del [Terzo Libro de *Il Capitale*, la Sesta.](#)

IL FONDAMENTO DEL RAPPORTO CAPITALE/NATURA



Come dovrebbe esser noto, Marx non si è occupato di ecologia per la stessa ragione: nell'Ottocento non se ne avvertiva alcuna urgenza, tanto che non esisteva neanche una disciplina con questo nome.

Tuttavia, nella sua ricostruzione scientifica del modo in cui funziona il capitale – nella ricostruzione teorica delle sue *leggi* – è arrivato ad individuare il *nesso essenziale* del rapporto capitale/natura che “spiega” perché la riproduzione dell'ecosistema **non** costituisca un suo problema e quindi **“il divorzio” tra Uomo e Natura che si realizza solo nel capitalismo.**

Questo risultato della ricerca marxiana non è arrivato “per sbaglio”, o fortuitamente. Ma per il rigore scientifico dell'analisi che investe **un sistema**, ovvero un **intero universo di fenomeni interconnessi** che stanno tra loro in un **rapporto necessario** ancorché in forme e quantità continuamente mutevoli.

L'analogia con la *teoria della relatività* in questo senso aiuta. Elaborata oltre un secolo fa da Albert Einstein per risolvere le contraddizioni emerse nella ricerca fisica di fine Ottocento, quella teoria ancora oggi consente di scoprire fenomeni e particelle che Einstein non immaginava neppure potessero esistere (dai buchi neri al bosone di Higgs). E ogni scoperta suona conferma della validità della teoria.

Vediamo sinteticamente qual è questo *nesso essenziale*.

Il modo in cui il capitale si appropria della natura, fin dal primo momento, consiste infatti nel renderla “elemento della produzione”, ossia **una merce per cui si paga un prezzo ad un proprietario qualsiasi.**

Non fa differenza – sul piano empirico come su quello teorico – se quel proprietario di un pezzo di natura (una certa dimensione di terreno, per stare agli infiniti esempi possibili) è lo stesso capitalista oppure un soggetto diverso. In ogni caso, infatti, si impone una **separazione logica e di interesse** tra l'attività del capitalista sul terreno e l'affitto (o le *royalties*) che viene pagato al **proprietario fondiario.**

Questa *classe sociale*³, nel dibattito dei marxisti, è stata spesso derubricata a pura sopravvivenza occasionale di modi di produzione precapitalistici. Come se la proprietà privata della terra fosse un fatto incidentale, ininfluente sul funzionamento del capitale; come se parlassimo ancora dei latifondisti de *Il Gattopardo* o della Patagonia.

Al contrario, la proprietà privata della terra si modifica in modo corrispondente ai rapporti sociali instaurati nel modo di produzione capitalistico. In linguaggio marxiano viene *sussunta* e trasformata. Somiglia esteriormente a ciò che era nel mondo medioevale o antico (anche allora c'erano i proprietari terrieri), ma non funziona più come prima. *È cambiata la matrice.*

Nel capitalismo, la proprietà privata fondiaria si contrappone direttamente *sia al lavoratore* (i contadini resi superflui dall'organizzazione capitalistica dell'agricoltura sono andati a gonfiare l'esercito dei proletari nelle metropoli, braccia a disposizione dell'industria e delle altre attività commerciali), *sia al capitale* (le royalties sono una sottrazione della quota di profitto ricavabile dall'uso "produttivo" della terra).

Quindi, lungi dall'essere una sopravvivenza irrilevante del passato, la proprietà privata della terra, - e, per estensione, "della Natura" - in capo a una figura diversa dal capitalista e dal lavoratore, è un **dato strutturale** che il capitale incontra. Qualcosa che è *fuori* dal capitale, estraneo alla sua logica ed obbediente ad altre leggi, che lo condiziona anche quando viene "sussunto".

Un dato oggettivo che ha spesso un'enorme rilevanza geopolitica, oltre che economica. Quando si parla di proprietà privata della terra, infatti bisogna pensare a **ciò che ci cresce sopra** (piante per l'alimentazione, allevamenti, palazzi, infrastrutture, ecc), sia a **ciò che c'è sotto** (materie prime di ogni genere, a cominciare ovviamente da metalli, petrolio e gli altri idrocarburi).

Ed ecco che il latifondista siciliano o brasiliano scompare, lasciando il posto agli sceicchi, ai governi (pro o contro l'imperialismo, per esempio), alle borghesie *compradore* di tanti – troppi – paesi sempre "in via di sviluppo" e mai

3 http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_III_-_52.htm

sviluppati. Ed anche a tanti “privati”, grandi e piccoli, che però agiscono in modo del tutto differente dagli antichi latifondisti.

Verificato dunque che il “proprietario fondiario” è una figura *centrale* del modo di produzione capitalistico *in ogni sua fase*, vediamo perché è anche **ineliminabile**. Persino quando proprietario fondiario e capitalista convivono nella stessa persona fisica.

Abbiamo detto, con Marx, che il rapporto si fonda sul pagamento di un prezzo (affitto, royalty, ecc) per poter usare la terra. Ed ovviamente, nel caso che capitalista e proprietario fondiario siano lo stesso soggetto, questo incamera **due redditi, che però restano distinti per l'origine**. Il **profitto** che deriva dallo sfruttamento della forza lavoro, la **rendita** che proviene dalla proprietà della terra.

Solo che questo prezzo non corrisponde ad alcun valore - in senso marxiano e capitalistico - perché tutte risorse naturali indispensabili per la produzione **non sono prodotte dal lavoro umano**. Esistono prima e indipendentemente dal lavoro umano.

Una volta che quelle risorse vengano sfruttate e “sussunte” nella produzione capitalistica, nel loro *prodotto* comincia a integrarsi anche una quota di *plusvalore*. Il grano è frutto del lavoro dei contadini, così come il greggio o il gas vengono portati in superficie, trasportati nelle raffinerie, ecc, grazie al lavoro di uomini e macchine.

Ma per poter estrarre plusvalore dalla lavorazione di quelle risorse il capitalista deve pagare un *prezzo*, prima ancora di cominciare e fin quando riesce a sfruttare quella risorsa. Questo prezzo è *la remunerazione della proprietà della terra*, di chiunque essa sia. Questo prezzo è la *rendita fondiaria* (che non ha nulla a che vedere, economicamente, con la cosiddetta “rendita finanziaria”, classificata da Marx come “*capitale produttivo di interesse*”⁴).

Questo prezzo viene in genere determinato sia dalla necessità di specifiche risorse per la produzione, sia dalla loro *qualità* naturale (il grado di “purezza”

4 http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_III_-_21.htm

delle materie prime varia a seconda dei giacimenti e anche all'interno del medesimo giacimento; la fertilità e lavorabilità dei terreni agricoli è altrettanto variabile, ecc.).

Questo prezzo rappresenta comunque una **riduzione della massa di profitto** a disposizione del capitale. Una quota di profitto che peraltro non è detto che vada ad alimentare investimenti produttivi. Anzi, la storia del Novecento è un campionario ricchissimo di episodi in cui il "capitalismo concentrato in imperialismo" si è mosso per impedire che paesi ricchi di rendita (petrolifera o mineraria) potessero sviluppare una autonoma struttura industriale (il colpo di stato contro Mossadeq, che rimise lo Scià sul trono dell'Iran, nel 1953; la guerra perenne alla Libia di Gheddafi; o anche il blocco, le sanzioni e i tentativi di golpe contro il Venezuela bolivariano).

Al contrario, hanno tranquillamente convissuto con l'imperialismo altri paesi-rentier che hanno "investito" le royalties in attività finanziarie, beni di lusso e armamenti (la dinastia Saudita è l'archetipo di questo tipo di paesi).

IL PROBLEMA DELLA RIPRODUZIONE



L'importanza della *matrice* rispetto alla contraddizione uomo/natura sta comunque in questo: dal momento in cui tra capitalista e proprietario fondiario viene fissato il prezzo dell'affitto e comincia la produzione, la ***riproducibilità delle risorse naturali non interessa né all'uno né all'altro.***

Per entrambi la natura può e deve essere sfruttata fino in fondo. Il capitalista perché ha pagato il prezzo e la risorsa è a sua completa disposizione; il proprietario perché con quello che riceve – proporzionato alla rilevanza della risorsa naturale – può comprare altri terreni o, come detto, buttarsi in altre attività.

Le uniche eccezioni relative si verificano nel caso dell'agricoltura (e della pesca, ormai), dove si deve cercare di mantenere un certo livello di fertilità dei terreni (o produttività degli allevamenti in mare) per poter rinnovare la produzione e anzi cercare di migliorarne la resa per ettaro.

Capitalisticamente questo problema è affrontato con fertilizzanti di ogni genere (materia organica di origine animale – come nei modi di produzione precedenti – o chimica, sempre di più), anticrittogamici, antiparassitari, ecc. Modalità e componenti che, com'è ormai noto, creano quei problemi tendenzialmente insormontabili che sono spesso al centro della sensibilità ambientalista spontanea, a livello locale e non.

La *fisiologia della riproduzione*, peraltro, in agricoltura viene sempre più spesso *interrotta* dall'ingresso delle sementi ogm (geneticamente modificate). Qui il naturale processo ciclico seme-pianta-frutto-seme viene spezzato creando piante edibili (con rischi ignoti per i consumatori) ma di fatto *sterili*, che non producono cioè semi utilizzabili per un successivo raccolto.

Lo scopo è noto: costringere i coltivatori a comprare anno dopo anno le sementi dalle multinazionali che li producono. Ma ogni crisi imprevista, di qualsiasi tipo – un prodotto “venuto male”, un'impossibilità temporanea di comprare, ecc. - rischia così di innescare carestie di grandi dimensioni.

Senza neanche contare le conseguenze sulla salute umana – sconosciute – di alcune manipolazioni genetiche sperimentate su questo tipo di sementi.

Ma al di fuori del settore agricolo, e in parte nel ciclo dell'acqua e dell'aria, tutte le altre risorse naturali sono **non riproducibili**. Al massimo, e **solo in parte**, sono **riciclabili**. Lo sono ad esempio quasi tutti i metalli, ma non gli idrocarburi, il carbone, ecc.

Questo significa una cosa chiara: per ogni materiale estraibile c'è **un limite** fissato da sempre e per sempre. Una volta finito, è finito (in realtà assai prima, per il rapporto tra "domanda e offerta"). Quello c'è, non ce ne sarà altro.

Ognuna di quelle materie prime ha ovviamente un diverso "quantitativo stimato di risorse certe", che ne determina in parte anche il prezzo – fatti salvi i costi di estrazione, che diventano progressivamente più alti con l'esaurirsi dei giacimenti più "facili". Ma tutte le materie prime sono determinate in misura **non modificabile**. Non si può produrre **nuovo** ferro o petrolio, così come non si può "fabbricare l'oro" (uno dei sogni più antichi dell'umanità avida).

Il modo di produzione capitalistico è insomma caratterizzato da una dinamica dell'accumulazione (di ricchezza e profitto) assolutamente **in-finita**. Dunque, il fatto di dispiegarsi in un mondo **finito**, ossia con dimensioni date e non modificabili, incontra obbligatoriamente un **limite strutturale invalicabile**. Che è **fisico**, non sociale. Ma che ha immense conseguenze sociali. Ed anche sul capitalismo stesso.

La dinamica del capitale è nota: *finché ce n'è prendi, spremi, butta via, poi si va da un'altra parte*. Questo avviene sia sul piano geografico che sulle materie prime. Molte merci che prima venivano prodotte con legno, tessuti o metalli sono diventate oggetti di plastica, grazie alla maggiore versatilità del petrolio. E l'approssimarsi dell'esaurimento delle risorse petrolifere sta accelerando la ricerca sia di fonti alternative per l'energia che di altri materiali per sostituire quelli che, inevitabilmente, "vanno a scadenza".

Una "diversificazione" che diventa tendenzialmente parossistica, man mano che l'urgenza oggettiva preme sulle forniture per la produzione.

I difensori ottusi del capitalismo ci invitano ad aver fede dicendo "abbiamo sempre trovato qualcos'altro". Ed è stato vero, fino a qualche decennio fa. Ma dobbiamo anche sommessamente far notare che – ad esempio per quanto

riguarda il petrolio – ancora non è stato trovato un sostituto altrettanto valido, nonostante lo si cerchi da quasi 50 anni (la prima “crisi petrolifera” è del 1973).

In ogni caso, anche dando per buona l’ipotesi che prima o poi venga trovato “qualcos’altro”, resta il fatto incontrovertibile che questo modo “anarchico” di procedere, tipico del capitalismo e dell’accumulazione privata, ha prodotto ormai [modificazioni ambientali e climatiche che hanno quasi raggiunto il punto di non ritorno](#).

In altri termini, la disponibilità/riproducibilità delle risorse naturali è solo un lato del problema **sistemico**. L’altro, che sta diventando anch’esso ogni giorno più pressante, è quello delle **conseguenze globali di questo modo di produzione a questo livello di sviluppo delle forze produttive**.

Il capitalismo – nella matrice individuata, sia il capitalista che il proprietario fondiario – non hanno alcun interesse ad affrontare/prevenire nessuno dei due ordini di problemi, se non per gli effetti negativi e nella dimensione individuale/locale che abbiamo visto all’opera durante la pandemia: “ristori” e aiuti pubblici nel caso di disastri naturali che obbligano – senza alternative – a sospendere la produzione.

Ma se siamo arrivati in molti campi vicino al “punto di non ritorno”, non può più essere questa la logica dominante. Tutti i guasti stanno arrivando al pettine. O meglio: stiamo toccando un **limite**. E, notoriamente, è sui limiti che le **crisi** diventano esplosive.

I TRE LIMITI DEL CAPITALE: LA DIFFERENZA SOSTANZIALE



Nell'analisi marxiana l'azione trasformatrice del mondo propria del modo di produzione capitalistico incontra costantemente tre limiti.

Il primo e più evidente è la **forza lavoro, la classe operaia**⁵ che, reagendo allo sfruttamento e in difesa delle proprie condizioni di riproduzione, si contrappone anche soggettivamente al capitale. La nascita e lo sviluppo del movimento operaio, con le sue organizzazioni sindacali e politiche, riformiste o rivoluzionarie, ha contrastato in mille modi il prepotere del capitale, costringendolo spesso a rinunciare a una quota del profitto in cambio di una sempre precaria pace sociale.

Tutto il primo libro de *Il Capitale* è dedicato allo studio scientifico dello sfruttamento, alla determinazione del salario, alla formazione del plusvalore e alle sue diverse forme (assoluto e relativo), ecc.

Il secondo limite è **il capitale stesso**, le sue contraddizioni interne, la competizione feroce tra gli stessi capitalisti. Non bisogna infatti dimenticare che "il capitale" è un *concetto* che unifica diverse forme e i singoli capitali, in lotta anche fra loro, secondo leggi individuate con precisione tale da poter essere espresse in formule matematiche, come quelle della fisica.

La formulazione più generale del limite che il capitale produce con la sua stessa azione – dunque inconsapevolmente – è la **legge sulla caduta tendenziale del saggio del profitto**, formulata nel Terzo libro della principale opera marxiana.

Il terzo limite, individuato analiticamente come si diceva nella proprietà della terra come forma esterna al capitale, quando viene "sussunta" nel meccanismo produttivo, è perciò **la natura in tutti i suoi aspetti, il "tutto" complessivo in cui siamo immersi**.

La differenza tra i tre limiti balza immediatamente agli occhi. I primi due – lavoro e capitale – sono **limiti sociali**, affrontabili con gli strumenti propri della *lotta di classe* (utilizzo del monopolio della forza statale, riformismo,

⁵ Tutti i lavoratori dipendenti, con qualsiasi tipo di contratti e qualsiasi sia la loro mansione. Va ricordato che *arbeiter* – nella lingua di Marx, ossia il tedesco – significa "lavoratore" in senso generale, tra cui, ma non solo, anche l'"operaio".

corruzione o annientamento delle leadership alternative, ecc) o con la *lotta fra capitali* (centralizzazione, concentrazione, eliminazione dei capitali più deboli, finanziarizzazione, ecc.).

Il terzo, quello naturale-ambientale, è invece un limite **fisico**. È pressoché totalmente inaggirabile. Siamo tutti in movimento su una crosta terrestre limitata e con una sottile atmosfera che consente la vita fino ai 4-5.000 metri di quota. E non se ne esce...

Per quanto concerne le **risorse riproducibili**. I terreni coltivabili hanno una “redditività” pressoché fissa, moderatamente estensibile – due raccolti al massimo, invece di uno solo – ricorrendo a fertilizzanti, pesticidi, anticrittogamici, ecc., che notoriamente creano problemi più grandi di quelli che risolvono.

Per le **risorse non riproducibili** (minerali di ogni genere, idrocarburi compresi), come detto, si può al massimo *ridurne lo spreco* tramite tecnologie e strategie di riciclo.

Dunque, anche se ogni risorsa naturale-ambientale fosse completamente a *disposizione gratuita* del modo di produzione capitalistico – cosa impossibile, in un sistema dove tutto deve avere un prezzo – resta il fatto ormai evidente che **molte di queste risorse sono destinate al rapido esaurimento se non si cambia il modo di produzione e i rapporti sociali corrispondenti**.

Simmetricamente, significa anche che **qualsiasi cambiamento del modo di produzione dovrà essere strategicamente fondato** – con la pianificazione e la programmazione – **sulla ricerca scientifica**, oltre che sulla giustizia sociale e l’equa ripartizione dei benefici della produzione.

Molte delle tecnologie usate fin qui provocano e moltiplicano i danni sistemici, chiunque le usi. Non basta dunque “cambiare il manico” – dallo sfruttamento per l’appropriazione privata alla equa redistribuzione sociale – per affrontare e risolvere i problemi del rapporto Uomo/Natura.

Più in generale, **l’ecosistema è un sistema finito** (cioè limitato), che non tollera la **crescita infinita** propria delle dinamiche del capitale.

E quindi non può “ospitarla” in eterno. Ma la sua “espulsione” è anche la nostra. Nessuna classe sociale verrebbe risparmiata. È l’umanità nel suo complesso che rischia la scomparsa o un ridimensionamento di dimensioni bibliche.

Per questo la contraddizione “ambientale” è da considerare **strutturale**, sia all’interno delle dinamiche del capitalismo, sia più in generale nel rapporto uomo-natura. Pur dipendendo insomma dall’evoluzione del rapporto capitale/lavoro/rendita, questa contraddizione **supera** per dimensione e radicalità, per “portata storica”, le stesse contraddizioni di classe.

Perché una classe può anche vincere sull’altra, ma ha poco da conquistare se il pianeta non consente più una riproduzione agevole dell’intera razza umana.

IL LIMITE PROGETTUALE DELL'AMBIENTALISMO "COMPATIBILE"



Abbiamo visto nel secondo paragrafo (*Il fondamento del rapporto capitale/Natura*) che il modo di produzione capitalistico distrugge in modo drammatico il legame tra l'attività umana e il contesto fisico in cui avviene.

Il fondamento di questo atteggiamento *di rapina e irrazionale* è connaturato al tipo di relazione che ogni "figura" (ogni classe sociale, in concreto) stabilisce con le altre e con la Natura.

Abbiamo visto che il capitalista paga un prezzo al proprietario fondiario per poter sfruttare le risorse sopra e sotto la superficie terrestre, e dunque non si cura della riproduzione di quelle risorse perché ***non è un suo problema o interesse***. Il suo scopo è realizzare il massimo profitto con quelle risorse finché ce ne sono, poi – almeno come "speranza" – andrà altrove o proverà a sfruttare altre risorse con altre tecnologie.

Similmente, il proprietario fondiario non ha alcun interesse prettamente economico a "proteggere" i suoi terreni (ancora una volta, con una parziale eccezione per gli usi agricoli, ecc.) perché incassa il prezzo dell'affitto o le royalties.

Il meccanismo è particolarmente chiaro proprio nel settore delle materie prime non riproducibili, ***dato che l'estrazione fino ad esaurimento dei giacimenti è esattamente la ragione per cui incassa un prezzo***.

Ma ***nemmeno il lavoratore*** – in quanto prestatore temporaneo di forza lavoro, nell'ambito specifico dello scambio con un salario e per la durata della sua prestazione – ha alcun interesse specifico per la "conservazione" delle risorse che è stato chiamato a "trattare" per conto del capitalista.

Ma se *nessun attore della produzione* ha un interesse per la salvaguardia della natura in senso lato, ne derivano diverse conseguenze pratiche, ma anche politiche e culturali.

In primo luogo, ne deriva che il modo di produzione capitalistico ***distrugge automaticamente il pianeta e non può agire in altro modo, perché il centro della sua azione – la motivazione essenziale – è l'accumulazione di profitto e null'altro***.

Il secondo luogo, ***dall'interno della produzione non può emergere alcuna lettura dell'infarto ecologico come conseguenza necessaria di questo modo di produzione***. Così come, nella lotta puramente sindacale tra capitale e lavoro, non emerge alcuna visione sistemica complessiva *diversa e alternativa*.

In terzo luogo, ne deriva che ogni ***“transizione ecologica”*** in regime capitalistico è ***impossibile***, o comunque una presa per i fondelli. Al massimo, alcuni capitali individuano nel business *green* un ambito interessante per la valorizzazione, ma con tecnologie e modalità d'azione che modificano solo minimamente il peso devastante dell'“impronta antropica” specificamente capitalistica.

Prendiamo l'esempio di alcune celebrate “fonti di energia alternative”, presentate come “pulite”. Alcune lo sono effettivamente, come l'idroelettrico, che trasforma il movimento dell'acqua in energia e ha come controindicazioni ambientali “soltanto” la chiusura di alcuni territori montani con sbarramenti e dighe. Ma il suo peso nell'equazione energetica globale è minimo (meno del 6% del fabbisogno mondiale), proprio per quelle caratteristiche.

Altre, semplicemente, ***spostano il problema*** delle emissioni nocive o dello spreco di energia ***dal luogo di consumo a quello di produzione***. Ma naturalmente questo spostamento non rappresenta alcuna variazione/diminuzione delle quantità di inquinamento nella formula generale comune a tutto il pianeta.

E' il caso per esempio dell'idrogeno, che non esiste in forma libera e deve essere ***prodotto*** tramite elettrolisi dell'acqua o *reforming* del gas naturale.

In entrambi casi interviene l'*entropia*, il secondo principio della termodinamica, per cui ogni trasformazione dell'energia da uno stato fisico all'altro avviene *con perdita*. In più, nel caso del *reforming*, catturato ed isolato l'idrogeno, resta il problema ambientale dello “scarto”, fatto di monossido di carbonio.

Problemi simili ma diversi si pongono per il fotovoltaico (a meno di non trovare materiali migliori del silicio e dell'alluminio per i pannelli), l'eolico, ecc.

Ancora più chiarificatore è però l'esempio dell'"ambientalismo finanziario" applicato alle Seychelles. In quelle isole [The Nature Conservancy – una delle più grandi "organizzazioni no profit" ambientali](#)⁶– ha utilizzato il meccanismo dello "swap tra debito pubblico e natura".

In pratica - con l'obiettivo dichiarato di proteggere le barriere coralline che sarebbero state messe in pericolo dalla tradizionale attività dei pescatori locali - insieme alla Banca Mondiale ha imposto allo Stato la creazione di "aree protette" in cui la pesca è vietata.

Contemporaneamente, però, per "compensare" le perdite, ha favorito la costruzione di centinaia di *resort* destinati al turismo "ambientalista e ricco", prendendosi comunque un bel 3% di interesse annuo sui titoli di stato delle Seychelles.

Inutile dire che l'inquinamento e la distruzione della barriera corallina non sono granché diminuiti, mentre la popolazione locale si è complessivamente impoverita con disequaglianze crescenti.

Il modo di "compatibilizzare" difesa dell'ambiente e capitalismo è insomma quello di creare delle "isole ecologiche protette" a disposizione delle classi agiate, mentre il resto può tranquillamente andare a farsi fottere.

Un pensiero "ecologista" che giustamente è stato assimilato, ad esempio da Chico Mendes, al "giardinaggio". Ma che può facilmente scivolare nel crimine contro i popoli.

⁶ <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2021/05/31/neocolonialismo-blu-2-0139389> e <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2021/05/31/neocolonialismo-blu-2-0139389>

VUOTO POLITICO, INTERCLASSISMO, ECOLOGIA E COMUNISMO



Da tutto quel che abbiamo detto, consegue che nell'ambito dei rapporti economici tra i soggetti collettivi (classi sociali) in ambito capitalistico non ce n'è alcuno che abbia *interesse economico* – strutturale, dunque – alla riproduzione di un ambiente che consenta la vita.

E infatti nessuno di quei soggetti si è mai posto il problema ecologico fin quando la rovina non ha cominciato ad essere tangibile.

Una visione sistemica alternativa può emergere solo al di fuori dei meccanismi della produzione, perché mette a confronto quei meccanismi con i risultati che ne derivano.

L'emergere di questa ***coscienza*** costituisce una rottura con il “normale andazzo” della produzione capitalistica. Nasce “dall'esterno”, come ***pensiero scientifico dell'intero sistema***, al pari della ***coscienza comunista***. Di cui, come cerchiamo di spiegare qui, è “naturalmente” parte integrante.

Serve dunque una concezione del mondo critica del modo di produzione – “esterna” in senso leniniano – per cogliere realisticamente le vie d'uscita possibili ad una situazione che sembra senza possibili sbocchi.

Questo era ed è un compito dei marxisti, insomma, che avevano ed hanno a disposizione una considerevole “cassetta degli attrezzi” ed avrebbero dovuto usarla con rigore scientifico.

Ma anche di fronte all'evidenza del disastro montante, dobbiamo purtroppo registrare un lungo periodo di ***vuoto politico, ideologico, culturale***.

In ambito borghese perché l'interesse all'accumulazione prevale su tutto.

Ma anche i comunisti non hanno fatto di meglio. Quelli all'opposizione nei paesi imperialisti hanno continuato – nel migliore dei casi – ad occuparsi delle questioni relative al lavoro e ai diritti dei lavoratori. Quelli al potere nei paesi teatro di rivoluzioni socialiste hanno fatto di necessità virtù, antepoendo i bisogni dello sviluppo economico a quelli del rapporto uomo/natura.

Diciamo che la questione è stata sollevata all'attenzione del mondo grazie alla ***comunità scientifica***, soprattutto negli ambiti di ricerca più vicini agli equilibri naturali (clima, disponibilità di risorse, estinzione delle specie, ciclo dell'acqua,

ecc.) e in seguito all'emergere di catastrofi ambientali-climatiche sempre più drammatiche.

Ed ha trovato un interesse generico nelle fasce di popolazione più acculturate, ossia dotate degli strumenti per comprendere e generalizzare i contenuti informativi – necessariamente complessi – messi a disposizione dalla parte più seria della comunità scientifica.

Questa dinamica - numericamente *elitaria* perché spesso limitata alle figure sociali “a posto con i problemi della sopravvivenza quotidiana” - ha favorito la formazione di una *coscienza ambientalista* dai caratteri fortemente ***interclassisti***, con fenomeni e contenuti oscillanti tra giuste preoccupazioni e soluzioni a volte molto interessanti, ma più spesso pasticciate, moralistiche, inconsistenti proprio perché pretendono di risolvere i problemi ecologici senza mettere in discussione il modo di produzione capitalistico.

Lo testimoniano tutte quelle campagne *green* in cui i problemi sistemici vengono scaricati sulle responsabilità individuali invece che sull'organizzazione sistemica del mondo contemporaneo.

Per capirci: è scontato che dobbiamo fare la raccolta differenziata o risparmiare sul consumo di acqua (che tra l'altro paghiamo in proporzione), ma da soli questi comportamenti non basteranno a risolvere l'equazione negativa tra quanta merda viene messa in circolazione e quanta se ne può smaltire/risparmiare in questo modo.

Non stranamente, proprio l'evidente interclassismo e l'inconsistenza delle “soluzioni” proposte hanno spesso rafforzato l'indifferenza *politica* dei comunisti verso la questione ambientale e i movimenti che ne facevano una bandiera.

Regalando così all'egemonia del nemico, negli ultimi 40 anni, ***alcune generazioni***: quelle sempre più ***strette tra i problemi di sopravvivenza sul piano economico e quelli di natura ambientale, ma disperatamente prive di una spiegazione scientifica che tenesse insieme - concretamente e logicamente - i due ordini di problemi e il loro derivare dal modo di produzione.***

La pandemia è stata una formidabile occasione per *dimostrare praticamente* quel che si riusciva a dire soltanto sul piano delle formulazioni teoriche più generali, inevitabilmente “astratte” e leggibili solo da chi possiede gli strumenti per poterlo fare.

I paesi che hanno una **gestione politica** della formazione sociale - che non si fanno insomma imporre dalle imprese private le scelte sistemiche complessive - hanno reagito secondo **scienza e pianificazione** dell'intervento pubblico, sia in ambito sanitario che produttivo, riuscendo così a contenere sia le perdite umane che quelle economiche.

I paesi neoliberalisti, che da secoli hanno messo l'impresa privata al posto di comando, hanno pagato prezzi durissimi in entrambi i sensi e sono ancora adesso invischiati – nonostante la disponibilità dei vaccini – in una serie di ondate di contagi, con varianti spesso più aggressive.

Non sembra un caso che sui media occidentali questo confronto *sui risultati* venga accuratamente evitato, preferendo diffondere complottismi (anticinesi, in genere) e luoghi comuni da vecchia “guerra fredda”. Oppure argomenti come “la mancanza di informazioni indipendenti sulla realtà di quei paesi”, senza neanche ricordare – per esempio – che alcuni milioni di occidentali vivono e lavorano in Cina, andando e tornando liberamente, chattando e telefonando ogni giorno...

Se neanche per un problema sistemico eccezionale, ma in fondo limitato, come una pandemia, il capitalismo è riuscito a mettere in campo soluzioni per ridurre il danno, **come può riuscirci per un problema sistemico strutturale come l'infarto ecologico del pianeta?**

Un virus, infatti, può modificarsi e diventare pericoloso sia per proprie dinamiche evolutive che come conseguenza delle modificazioni ambientali indotte dal modo di produzione e vita. Affrontarlo è in qualche misura paragonabile al “combattere un nemico esterno” (e questa metafora è stata addirittura inflazionata nei momenti più acuti della crisi sanitaria).

Ma ***l'infarto ecologico è una conseguenza immanente al modo di produzione. Sta nel suo dna, non “fuori”***. L'unico modo di porvi rimedio e invertire la corsa verso il baratro è ***cambiare sistema***.

Questa conseguenza, che appariva una volta soltanto *logica*, quasi intellettualistica, oggi diventa invece straordinariamente *pratica e urgente*. Una *questione teorica* che si dà ora come *problema sociale* che richiede *risposte politiche*.

Tutti i report più attendibili – persino quelli dell’Onu, ormai – spiegano che siamo vicinissimi al “punto di non ritorno” su molti dei fronti ambientali (dal cambiamento climatico all’esaurimento delle risorse).

Ma a questa situazione l’Occidente neoliberista risponde col *green washing*, inventando “soluzioni” e “transizioni ecologiche”, con la compravendita di “quote” sulle emissioni nocive ecc, che non sfiorano neanche i pilastri alla base del problema. Che sono poi l’anarchia della produzione capitalistica e l’interesse privato; dunque l’assenza di obiettivi complessivi fondati sui *bisogni delle popolazioni* e sulle *acquisizioni scientifiche*.

Con Marx abbiamo imparato che «*Il furto del tempo di lavoro altrui [ossia il profitto, ndr], su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa*»⁷.

E’ questa, oggi, la partita che si gioca tra le classi. E che conferma – drammaticamente– l’incipit marxiano de *Il Manifesto del Partito Comunista*:

*“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. [...] lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.”*⁸

Questa la sfida dei comunisti nel futuro. Ma quel futuro è oggi.

7 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell’economia politica (Grundrisse)*

8 <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/manifesto/mpc-1c.htm>

**PER UN MOVIMENTO
AMBIENTALISTA CONSAPEVOLE**



Quanto detto finora chiarisce abbastanza, speriamo, i problemi sul piano analitico e teorico. Ma naturalmente, come tutte le “spiegazioni” di carattere generale, non è immediatamente spendibile sul piano politico e sociale. Così come aver individuato la matrice dello sfruttamento capitalistico non assicura di per sé l’individuazione della “giusta linea” politica e sindacale.

È *la base* per un lavoro politico e sociale, un livello di consapevolezza che dovrebbe permettere di muoversi all’interno dei movimenti e delle tematiche ambientaliste con molta più capacità di incidere, permettendo in prospettiva la *fusione politica* tra movimenti con preoccupazioni e motivi contingenti molto diversi sul terreno dell’*alternativa di sistema*.

È evidente che i movimenti ambientalisti (altra cosa sono le organizzazioni “verdi”) hanno grande dimestichezza con l’analisi dei problemi ambientali, soprattutto specifici (inquinamento, esaurimento risorse, prodotti industriali inquinanti, ecc.), e con le proposte alternative.

Competenze vere, non improvvisate, supportate con il contributo di scienziati spesso di alto livello. Dunque, non è pensabile portare in quelle sedi una competenza superiore dal punto di vista tecnico e scientifico.

Ciò che manca, ripetiamo, è la *visione sistemica* dei problemi ambientali e climatici. Non nel senso che sfugga che il pianeta è uno e ogni emissione inquinante entra nell’equazione globale, dovunque essa avvenga; o che lo sviluppo umano sia arrivato davanti ad alcuni **limiti** che non è possibile sorpassare.

Quello che sfugge, tranne forse in alcuni scienziati che sono anche comunisti, è in generale il nesso che abbiamo definito **strutturale** tra modo di produzione capitalistico e produzione-moltiplicazione-accelerazione dei problemi ambientali.

Diciamola in altri termini: affrontare e risolvere i problemi del cambiamento climatico e dell’esaurimento delle risorse non riproducibili richiede un punto di vista molto alto, quasi da “statisti planetari” sul piano politico, che sia insomma al livello dell’elaborazione scientifica.

Va insomma da sé che “dal basso” si possono avvertire le conseguenze drammatiche dei problemi ambientali, reagire con movimenti conflittuali, ma difficilmente – anche quando c’è il supporto di scienziati validi – si può andare molto al di là del *not in my backyard*. Che, evidentemente, è un giusto sentimento, ma non una chiave per risolvere i problemi sistemici.

E comunque la conflittualità che emerge a livello locale è il carburante indispensabile per promuovere e sviluppare movimenti.

Dunque è necessario avere “testa globale” e braccia e gambe locali”, per sviluppare radicamento/consenso sociale nel mentre si inquadrano i problemi tenendo sempre presente *il tutto*.

È *un’intuizione* non nuova, che aveva anche attraversato il movimento No Global di 20 anni fa, ma che non fu tradotta in progetto politico consapevole e organizzato, dal livello della ricerca fino a quello dei movimenti territoriali.

Si perse rapidamente per strada il “pensare globale” e ci si tuffò con esiti fatali nell’“agire locale”, producendo quella “attività a chilometro zero” che sopravvive spesso per anni, ma non fa ai il salto sul piano politico e di programmi di trasformazione generale.

Abbiamo in definitiva tre ambiti principali di esercizio della “sensibilità ecologica”:

a) le organizzazioni o partiti “verdi”, quasi sempre altamente compatibilizzati con il quadro politico nazionale (basti pensare a quelli tedeschi, ormai all’avanguardia degli “atlantisti” europei);

b) i movimenti di resistenza territoriale a grandi opere e/o ad impianti altamente inquinanti e pericolosi (da Taranto alla Val Susa, dal Salento a Niscemi, per restare solo in Italia);

c) le mobilitazioni giovanili-studentesche, senza grande struttura organizzativa indipendente e magari esposti all’egemonia di “personaggi famosi”, spesso costruiti a tavolino.

Va da sé che i primi sono “il nemico” e gli altri due il nostro “referente sociale”, e che dunque si tratta di impostare un intervento politico che punti ad essere

molto diffuso sul piano territoriale e che sia capace di ***mettere in contraddizione i movimenti con i presunti “rappresentanti politici e organizzativi”*** dei loro bisogni.

L’analogia con il lavoro sindacale, dove vige ancora una sempre più problematica egemonia dei confederali complici, è assolutamente calzante.

Ci sono ovviamente moltissime cose che è possibile fare per diminuire l’impatto di questo sistema di produzione anche prima di prendere in mano l’organizzazione sociale e orientarla secondo principi socialisti e con consapevolezza scientifica. E su questo terreno – come si fa nella lotta sindacale – bisogna essere molto attivi e determinati.

L’errore da evitare è in generale quello più frequente: ridursi a una testimonianza da cassandre (*“solo il socialismo può salvare l’umanità e il pianeta”*) oppure perdersi nei dettagli delle mille cose che è possibile e giusto fare – o pretendere che il potere faccia – per ridurre il negativo del sistema esistente. Ossia tra *“rivoluzione”* a chiacchiere e riformismo di bassa lega.

Non si tratta insomma di inventarsi un *“altro movimento ecologista”*, ma di *far sviluppare all’interno dei movimenti reali una consapevolezza superiore del legame strutturale tra distruzione del mondo e capitalismo.*

Le modalità, com’è ovvio, sono tutte da sperimentare nella lotta pratica, e sta soprattutto a noi giovani comunisti renderle impattanti per il nostro nemico di classe.